

Il sollievo dell'aver «cura», quando non si può guarire

L'incontro con oncologi, palliativisti, psicologi. Il professor Garattini: fare di più non è sempre meglio

«Che cosa possiamo fare per te?». Trovare una risposta a questa domanda, o anche solo un interlocutore a cui porla in un momento particolare e difficilissimo della propria vita o quella di un proprio familiare, quando cioè la medicina tradizionale non può più guarire e ci si avvicina alla morte, può rappresentare un importantissimo sollievo. Il «cuore» dell'incontro, il primo appuntamento di «Insieme si può. Insieme funziona 2023», (progetto di cinque associazioni di volontariato e una struttura sanitaria privata

che lavorano insieme da tempo), come evidenziato con grande umanità da Lucia De Ponti della Lilt Bergamo, si è racchiuso in un quesito — pragmatico, concreto — su cui un panel di qualificati relatori ha espresso idee e riflessioni. Oncologi, palliativisti (medici di una disciplina che non combatte direttamente le cause della malattia, ma ne attenua i sintomi), sociologi, psicologi. Pure un notaio perché «mettere ordine nei propri affari» può dare serenità. La morte fa paura, certo. Ma in attesa del momento



Ricercatore Silvio Garattini è il presidente dell'Istituto Mario Negri

supremo si continua a vivere, anzi lo si deve fare, compatibilmente con la patologia di cui si soffre, nel miglior modo possibile. «In lingua inglese ci sono due parole “cure” e “care” che sintetizzano questo concetto, la cura medica e il prendersi cura del paziente — ha evidenziato in premessa il professor Silvio Garattini — abbiamo effettuato uno studio su 84 terapie intensive per cercare di capire che cosa potesse essere utile in queste fasi terminali. E fare di più, il cosiddetto accanimento terapeutico, aumenta la mortalità».

«Ad un certo punto, insomma, bisogna dire basta» gli ha fatto eco De Ponti, rifacendosi ad un'esperienza vissuta in prima persona con la sua associazione. «Fare di più non è sempre meglio», ha ribadito Garattini che con grande delicatezza ha raccontato della sua esperienza di uomo di ricerca e scienza medica di un hospice friulano, «Via di Natale» di Aviano, gemellato con l'Istituto Negri (che ha festeggiato proprio il 1° febbraio i suoi primi 60 anni di attività): «In questa struttura sono state ricoverate quasi 3 mi-

la persone, poi decedute, in 20 anni, attenzionate in tante piccole cose. In quei desideri che il personale della struttura e i volontari hanno esaudito, che si trattasse di un'uscita per vedersi un film o di poter avere in stanza un mobile della loro casa. Nessuno di loro ha mai chiesto di morire. Perfino una nonnina ormai al lumicino mi aveva rivelato di non essere mai stata così bene. Era alla fine dei suoi giorni, ma si sentiva curata e amata nello spirito».

Donatella Tiraboschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA